



DALL'INVIATO

BRESCIA. Un generale dei carabinieri, Francesco Delfino, si propone, a titolo personale, come mediatore tra familiari dell'ostaggio, Giuseppe Soffiantini, e i rapitori. Ottiene un miliardo per «attivare» un confidente in grado di far finire la prigionia. E il miliardo sparisce nel nulla, salvo 30 milioni che sarebbero stati ritrovati in una perquisizione nella casa del generale. È l'ipotesi di accusa per i pm di Brescia. Storia che apre un capitolo nuovo e sconvolgente nella triste epopea del sequestro all'italiana, a due mesi dalla liberazione dell'imprenditore di Manerbio. Tanto più che a finire nei guai - con l'imputazione di favoreggiamento poi trasformata in quella più grave di concussione - è uno degli alti ufficiali più noti dell'Arma, pluridecorato. Per giunta, un vecchio amico della famiglia Soffiantini, da quando nel 1974, all'epoca della strage di piazza della Loggia, è stato comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Brescia (indagò persino sull'attuale moglie di uno dei figli di Soffiantini, infine assolta). Eppure l'accusa c'è. Ed è pesante. È di ieri la notizia ufficiale, smentita con forza dall'avvo-

Si era proposto a titolo personale come mediatore tra i familiari dell'ostaggio e i rapitori. Ma il miliardo intascato è scomparso

Le ombre del generale Soffiantini, Delfino indagato per concussione

cato difensore, che nel corso di una perquisizione nella casa di Delfino a Novara sarebbero stati trovati 30 milioni e le due valigie che avrebbero ospitato i mille milioni.

L'inchiesta è solo all'inizio, coordinata dal procuratore-capo Giancarlo Tarquini e affidata ai sostituti della Procura Distrettuale Antimafia Fabio Salamone, Antonio Chiapani e Luca Masini.

E il generale? Nega. Al suo avvocato, Raffaele De Luca, i sospetti degli inquirenti sembrano assurdi: «Mi pare ontologicamente impossibile che il generale Delfino, al vertice della sua carriera, possa rendersi responsabile di un simile reato». Però i sospetti restano e rimettono in pista gli inquirenti bresciani,

dopo che l'inchiesta principale sul sequestro Soffiantini era stata assorbita da quella sull'omicidio del omicidio dell'agente dei Nocs Raffaele Donatoni e trasferita a Roma. Il palazzo di giustizia di Brescia è blindato: i gior-

nalisti non possono entrare, il procuratore Giancarlo Tarquini fa sapere che non ha «nulla da dire» e chiude le salette abitualmente frequentate dai cronisti. Eppure le vittime della concussione, cioè delle richieste del miliardo, sarebbero gli stessi familiari di Giuseppe Soffiantini, i fi-

gli, più volte ascoltati in procura. Con Delfino, sono indagati anche un altro ufficiale dei carabinieri e l'imprenditore di Manerbio Giordano Alghisi, che durante il lungo sequestro, durato 237 giorni, ricevette una delle lettere in cui i rapitori descrivevano il modo in cui pagare il riscatto.

Per il generale Delfino è forse la prova più dura, nel corso di una vita che non è certo stata povera di emozioni e di colpi di scena. Ora - a quanto pare alla vigilia della sua promozione ad un importante incarico nei servizi segreti - gli tocca anche l'onore di essere esonerato dall'incarico di ispettore delle scuole dei carabinieri, dato che il coman-



dante generale dell'Arma, una volta appreso che è indagato, ha deciso di privarlo di ogni incarico in attesa che la situazione venga chiarita. E le cose potrebbero andare per le lunghe, innescare addirittura un conflitto con la procura di Roma, la quale starebbe valutando se chiedere alla magistratura bresciana informazioni relative al generale.

Intanto continuano le indagini, le perquisizioni. Delfino sarebbe entrato in pista, secondo l'accusa, dopo il fallimento della liberazione di Soffiantini da parte dei Nocs. Avrebbe informato i familiari del rapito di avere una pista, un informatore. Però sarebbe stata necessario pagare un miliardo. I figli del sequestrato avrebbero pagato. A chi sono finiti i soldi? Per ora non è chiaro. E non è un aspetto secondario.

Il difensore di Delfino è sempre più perplesso e fa balenare la teoria del complotto: «Forse qualcuno può avere buttato un

ostacolo sulla sua vita di successo, a causa dell'odio rimasto nei suoi confronti a Brescia, dove l'ufficiale aveva operato soprattutto per risolvere l'enigma della strage di Piazza della Loggia». E la perquisizione nel corso della quale sarebbero stati trovati trenta milioni? «Non è affatto

vera, è una stupidaggine e mi riservo un'azione legale contro chi l'ha diffusa. Né io né il collega Bruno abbiamo assistito alla perquisizione nella casa in provincia di Novara e non abbiamo ricevuto alcuna notizia circa il ritrovamento di denaro... Domani (oggi, ndr) andrò a Roma ad incontrare il generale, che tra l'altro non sta bene e studieremo la situazione. Quando avremo il quadro esatto della vicenda vedremo se sarà il caso di sollevare un conflitto di competenza territoriale». Riuscirete a chiarire la situazione? «Io ne sono sicuro».

Marco Brando

Per i Cc giornata nera Sospeso l'ufficiale

Protesta il Cocer: «Sono tutti contro di noi»

FIRENZE. Sconcerto, preoccupazione, qualche imbarazzo e molta rabbia. In un solo giorno l'Arma ha dovuto affrontare il «caso» del generale Delfino, contro il quale sono state mosse accuse molto gravi e il «caso» (ben più modesto, per la verità) del suo comandante generale, finito nel registro degli indagati della procura di Venezia per una vecchia storia di spie e pentiti neofascisti. Due vicende assai diverse tra loro: ma comunque la paura è quella di essere finiti in una nuova bufera. Intanto il generale Delfino è stato sospeso dall'incarico.

Nell'Arma, come da motto, regna la regola del silenzio. Poche le prese di posizione ufficiali. E tanti «no comment». Ma qualche ufficiale, pur chiedendoli l'anonimato, parla. «Sulla vicenda Delfino credo che bisogna aspettare le decisioni della magistratura. Certo è che il generale nell'Arma si era fatto diversi nemici anche, ad esempio, nel periodo in cui venne catturato Totò Riina, quando ci furono episodi di rivalità. Siracusa, al contrario, è invischiato in una storia che si sgombrerà molto presto. Ma il nostro timore è un altro: che qualcuno faccia ancora passare la storia dei carabinieri che tramano, del corpo separato e così via. Scontiamo troppe diffidenze.

«Molte polemiche sul Ros dei carabinieri sono state francamente strumentali. Ingigantite. La verità è che adesso che stiamo per ottenere una

più ampia autonomia c'è qualcuno che continua ad indicarci come un pericolo. Magari senza dirlo. Ma la sostanza è quella. Noi diciamo: se il generale Delfino ha sbagliato è giusto che paghi. Se ha sbagliato. Ma se anche così fosse, saremmo di fronte allo sbaglio di un singolo. Non dell'Arma. Anzi, è stata proprio l'Arma dei carabinieri, ultimamente, a fare luce su quegli stessi ambienti dei carabinieri che favorirono lo stupro di Franca Rame. Non pensate che questo significhi che tante cose sono cambiate? Il nostro desiderio? Che si parli di più delle cose buone che facciamo, e soprattutto, emendate le bufere».

Questo uno dei commenti «veri». Ufficialmente si tace, mentre è solo il Cocer a prendere una posizione ufficiale. E solo dall'organismo sindacale (mentre tra i carabinieri c'è molta più prudenza) arriva una lettura del tutto innocuista della vicenda che vede coinvolto Delfino: «Ritengo che Delfino - spiega Alghisi Cariglia - nella vicenda Soffiantini ha solo cercato di dare il proprio contributo come investigatore, mettendo a disposizione la propria professionalità. In questo clima però, un gesto di grande umanità diventa oggetto di malaffare».

Cariglia non manifesta alcuna meraviglia: ricorda che l'attacco all'Arma parte da lontano, dalla vicenda Sino-De Donno, dalle dichiarazioni di Andreatta sul fatto che un generale dei carabinieri non può diventare co-

mandante dell'Arma, dalle dichiarazioni del sottosegretario Sinisi sui marescialli che cercano posti tranquilli, dallo scioglimento del Ros per arrivare all'ultima vicenda, quella del generale Delfino.

«Un attacco concentrico - dice - che ha gettato sull'Arma ombre sinistre. Il tutto per disegnare una nuova forza di polizia. Tutti sanno che i carabinieri non sono gestibili da nessun corso politico per questo bisogna affondare il bistrucchio di loro».

Parole dure anche contro l'attuale comandante dell'Arma che il leader del Cocer definisce «debole» e «non all'altezza della delicata situazione». «Non ha bevuto il latte del carabiniere - conclude Cariglia - gli uomini dell'Arma non li capisce, meglio farebbe adimettersi».

Insomma, le ultime vicende hanno offerto il destro alla «base» per rilanciare una polemica ultra-corporativa. Proprio come temono quei settori dell'Arma che vedono il rischio di posizioni radicali che spingano verso l'autoisolamento.

«Noi - spiegano alcuni sottufficiali non in linea con il Cocer - crediamo che sia giusto rispondere alle critiche con i fatti. La polemica per la polemica è inutile. Come è sbagliato alimentare la tesi di un complotto ai nostri danni. Cerchiamo di cambiare anche noi, insieme con il paese».

G. Sgh.



Soffiantini il giorno del suo rilascio. In alto il generale Francesco Delfino

Caccia a Farina e Cubeddu Da ieri nuove battute nel Senese

È in corso da ieri mattina una battuta dei carabinieri nell'orvietano alla ricerca di Giovanni Farina e Attilio Cubeddu, i custodi dell'industriale bresciano Giuseppe Soffiantini, rapito il 17 giugno scorso e rilasciato il 9 febbraio. La zona interessata dall'operazione è di circa 100 chilometri quadrati, compresa fra Alverona, Fabri, Castel Giorgio, ai confini con le province di Siena, Viterbo e Arezzo. Sono circa 130 i carabinieri impegnati, con unità cinofile di Firenze.

IL REPORTAGE

È l'ufficiale più decorato dell'Arma. Dalla cattura di Curcio e Franceschini ai servizi segreti statunitensi

Una lunga carriera tra blitz e sospetti

FIRENZE. Strano destino quello del generale dei carabinieri Francesco Delfino, indagato per concussione nel sequestro dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini. È l'ufficiale più decorato dell'Arma, l'unico che abbia ottenuto i gradi di generale grazie a «promozioni per meriti di servizio», ma anche al centro di voci malevole e polemiche. Sposato, te figlio, Delfino figlio d'arte, vanta un padre immortale da Corrado Alvaro nei racconti di A. S. promontone. Un brigadiere dei carabinieri, Giuseppe Delfino, detto Massaru Peppi, che travestito da pecoraio arrestò un famoso e inafferrabile ladro. Il ladro si chiamava Nirta.

Le cronache ricordano Delfino in Sardegna a partire dal 1966 impegnato a fronteggiare l'emergenza sequestri. Decorato nel '76 per aver arrestato Curcio e Franceschini (nell'ambito dell'operazione tutto-

ra oscura realizzata in collaborazione con Frate Mitra, infiltrato nelle Br per conto dei servizi segreti) poi ha trascorso un periodo nel Sismi, capocentro a Beirut e poi responsabile del servizio segreto negli Usa.

Tornato a indossare la divisa, il generale Delfino nel 1993 sale di nuovo alla ribalta della cronaca con la cattura di Totò Riina. Balduccio Di Maggio, arrestato a Novara, chiese di parlare con l'alto ufficiale dell'Arma fornendogli le indicazioni per arrivare alla cattura del boss di Cosa Nostra. «Forse perché - disse Delfino - si ricordò che quattro anni prima avevo fatto irruzione nella sua casa alla ricerca di Riina». Ma la cattura del boss della mafia è avvolta da risvolti misteriosi sia per quanto l'individuazione di Balduccio Di Maggio sia per la mancata perquisizione del Ros nella casa di Riina. Sempre nel 1993, Delfino finisce

nei guai per le dichiarazioni di un pentito dell'ndrangheta del Nord Italia, Francesco Saverio Morabito. Il quale disse ai giudici di Milano che Delfino era un grande amico del boss Antonio Nirta (parente di quel Nirta arrestato dal padre del generale), salito al nord dalla Calabria a curare gli «interessi» della famiglia. Sono talmente amici, disse Morabito, che Delfino ha infiltrato Nirta nel commando delle Brigate rosse che rapì Moro in via Fani. Sono talmente amici, aggiunse il pentito calabrese, che Delfino si è prestato a far sparire dagli archivi la foto di un mafioso coinvolto in sequestri di persona. Seguì una inchiesta condotta dal pm Alberto Nobili, durò quattordici mesi ma alla fine i magistrati archivarono il caso. «Non mi sono mai occupato del caso Moro - si difese. L'uso dei confidenti è sempre stato finalizzato alla liberazione dei rapiti».

Altra vicenda non ancora chiarita (e sulla quale è ancora in corso un'inchiesta della magistratura) è quella che riguarda l'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia, a Brescia, che fu seguita dall'allora capitano Delfino. Delfino, nel corso di questi anni, è stato accusato anche di aver protetto i terroristi neri coinvolti nella strage. Ma le accuse, per il momento, si sono dimostrate prive di fondamento e Delfino ha avanzato una serie di richieste di risarcimento miliardarie. Ad ogni modo, come detto, l'inchiesta su piazza della Loggia è ancora in corso. L'ufficiale avrebbe conosciuto la moglie del primogenito dell'ex rapito, Carlo Soffiantini, Ombretta Giacomazzi, proprio nel corso delle indagini sulla strage di Piazza della Loggia. La donna, all'epoca minorenni (e che oggi ha cambiato identità), è la figlia

dei titolari di una pizzeria ritrovo di neofascisti. Fu arrestata per reticenze prima di raccontare le confidenze avute da Ermanno Buzzi, condannato all'ergastolo e ucciso in carcere da Concettelli e Tutti.

Delfino nel maggio del '96 fu promosso a generale di divisione, dopo aver comandato la legione di Alessandria e vice a quella di Palermo. Poi fu trasferito a Roma ai servizi centrali antidroga, infine nominato ispettore delle scuole dell'Arma. La lunga e brillante carriera dell'ufficiale è ora oscurata dall'inchiesta del Procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini. Tutto sarebbe cominciato tra novembre e dicembre. Soffiantini era nelle mani dell'Anonima. Alla famiglia era arrivata una richiesta pesantissima di riscatto, 20 miliardi, ma anche un lembo dell'orecchio dell'ostaggio. Un messaggio ferace. L'ex socio e amico di Soffiantini,

BRESCIA. Il generale Delfino concussore? «Non ci credo, perché Delfino, se avesse potuto fare qualche cosa, lo avrebbe fatto disinteressatamente». Così risponde l'imprenditore Giuseppe Soffiantini. Considera il generale un buon amico, da molti anni. E tuttora non rinnega la sua fiducia in lui. Proprio non crede che abbia potuto approfittare del suo dramma per intascare un miliardo. «I miei figli - afferma Giuseppe Soffiantini - non mi hanno mai parlato di questa cosa. È una storia talmente inverosimile che, o non è mai avvenuta, o non me ne hanno mai parlato perché è una cosa impossibile...».

Esse fosse tutto vero? «Se questa vicenda fosse vera mi meraviglierei moltissimo, perché sono convinto che se avesse potuto fare qualche cosa il generale l'avrebbe fatto ma non per soldi».

Signor Soffiantini, come ricorda il generale Delfino? «Una volta ci vedevamo ogni due o tre anni. Adesso magari ogni dieci anni ma resta un'amicizia salda. Ho un ricordo ottimo, di una persona squisita, gentile e premurosa».

A proposito di questa vicenda è stato interrogato recentemente dai magistrati bresciani?

«Io sono stato sentito recentemente per le mie note vicende, sulla questione dei luoghi dove potevo essere stato tenuto prigioniero che, tra l'altro, a distanza di due mesi mi è diventato più difficile poter riconoscere».

Ha avuto contatti, anche telefonici, col generale, dopo il suo rilascio?

«No, non l'ho sentito. A meno che non sia arrivato un biglietto o una lettera con la posta che ho ricevuto. Ho ricevuto migliaia di lettere che non ho potuto ancora leggere tutte. Per ora ne ho lette solo due mila. Ne devo leggere altrettante».

Interviene il figlio Giordano, che sarebbe stato interrogato dai pm: «Io non posso dire niente perché sono tenuto al segreto... Da papà, vieni dentro a mangiare. Ora basta».

Giuseppe Soffiantini si congeda così: «Non so cos'altro dirvi. Tra l'altro ieri sono stato al paese di Samuele Donatoni, quell'agente di polizia che hanno ucciso, dove mi sono incontrato con i suoi genitori». «C'era anche il marito della Letizia - ha aggiunto - quella ragazza uccisa dai sassi lanciati dal cavalcavia e i genitori delle due ragazze uccise in Abruzzo quando io ero ancora sequestrato. È stato un incontro toccante, lo aveva organizzato da tempo il parroco».

Giorgio Sgherri

M.B.